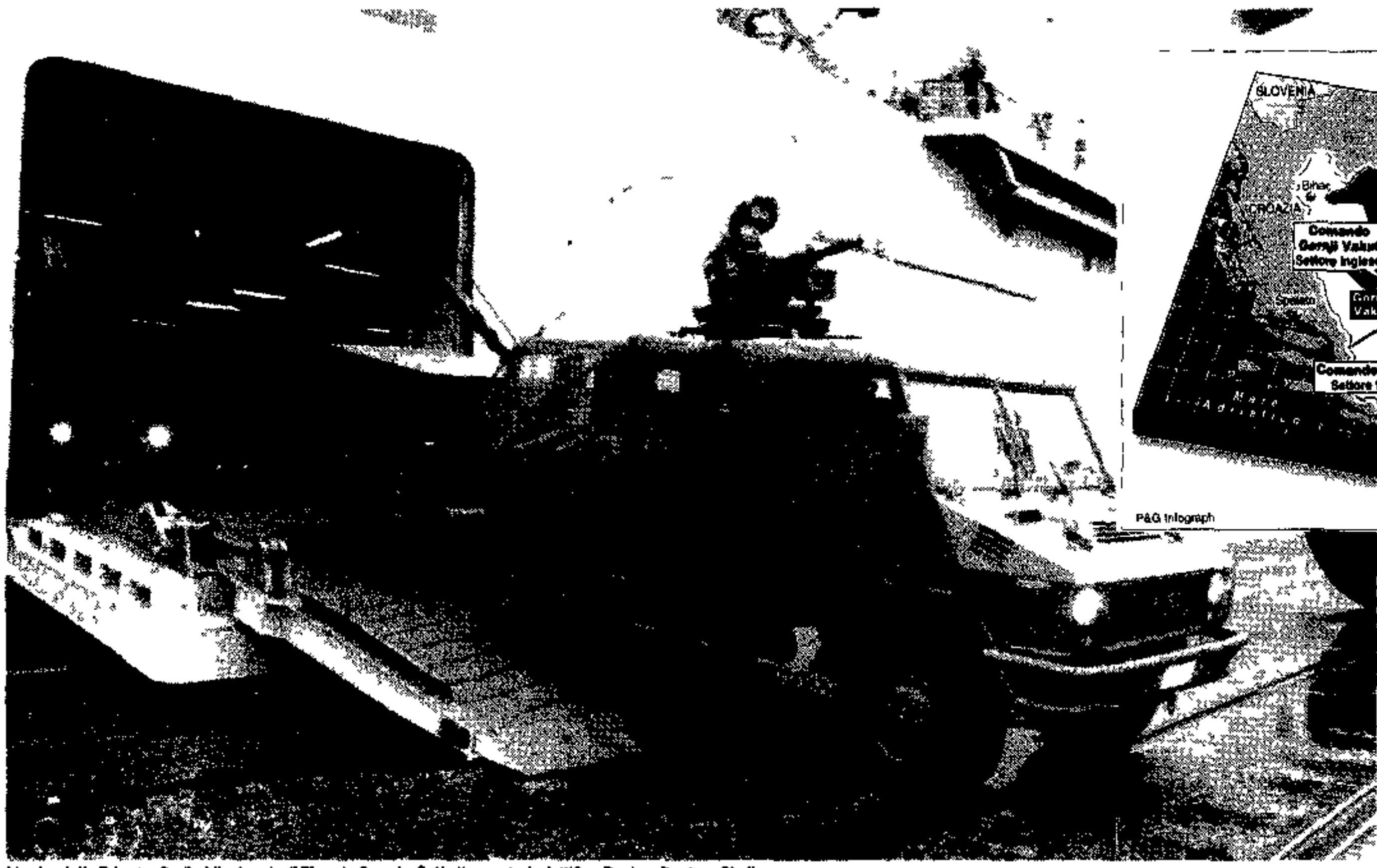

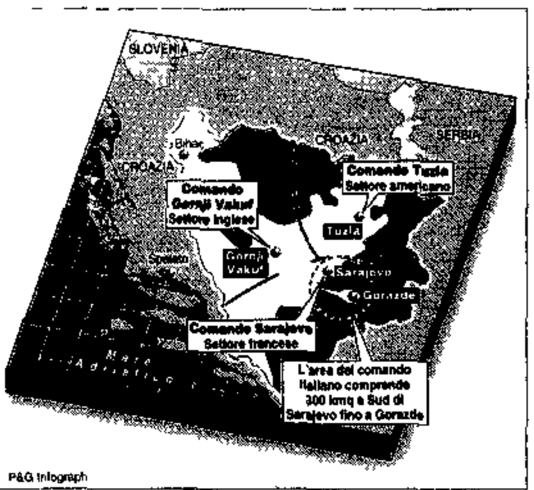

L'arrivo della Brigata «Garibaldi» al porto di Ploce in Croazia. Sotto il segretario dell'Onu Boutros Boutros-Ghali

B. Gernone/Ansa

Conferenza a Bruxelles «Mancano i fondi per il dopoguerra»

Il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha approvato l'ingresso della Bosnia nell'organizzazione finanziaria e ha garantito una linea di credito di 45 milioni di dollari per la ricostruzione. «Per la Bosnia-Erzegovina - ha detto un responsabile del Fondo - c'è urgente bisogno di risorse per la *ricostruzione ed è chiaro che la* comunità internazionale dovrà sostenere questo processo con un supporto tecnico e finanziario su larga scala». Ma per i primi bisogni della *ricostruzione in Bosnia sono* necessari subito 590 milioni di dollari e meno di un quinto della somma per ora è stato reperito: questi i dati emersi dalla prima giornata di lavori della *Conferenza sulla ricostruzione della Bosnia Erzegovina* organizzata a Bruxelles dalla Commissione europea e dalla Banca Mondiale. La riunione è dedicata specificamente alla preparazione degli interventi più urgenti, nei primi quattro mesi del 1996, in Bosnia Erzegovina. Secondo Dervis, per i primi interventi, da gennaio ad aprile, sono necessari 590 milioni di dollari. Ma per il momento non si sa da quali Paesi saranno forniti. La sola promessa di contributo è venuta oggi durante la prima giornata della conferenza dall'Ue: van den Broek ha infatti confermato la disponibilità dell'Ue *a versare circa 100 milioni di dollari. Per i prossimi 3 o 4* anni la Banca Mondiale stima in 5,1 miliardi di dollari il volume degli aiuti necessari per la ricostruzione del Paese. Una seconda conferenza si terrà in marzo per cercare di reperire i fondi necessari

Sarajevo non saluta i caschi blu

Addio con indifferenza all'Onu, arriva la Nato

L'Unprofor lascia Sarajevo e tutta la Bosnia. Il contingente di 24mila uomini con i caschi blu fa spazio ai 60mila militari Nato dell'operazione Ifor. Ieri è avvenuto il formale passaggio di consegne. La capitale bosniaca ha salutato con indifferenza gli uomini delle Nazioni Unite: le stragi che si sono consumate vengono abbinate alle troppe esitazioni dell'Onu. «Faremo tutto il possibile per ricostruire questo paese» ha detto il generale George Joulwan

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO LUPPINO

■ SARAJEVO. Senza alcuna emozione è avvenuto il distacco dal l'Unprofor. Il passaggio di consegne tra lo Smith delle Nazioni Unite e quello della Nato, Ruperth e Leighton, ha trovato una Sarajevo indifferente. Se mai le due parti si fossero incontrate, quel che certo è che si erano separate da tempo. I militari con l'insegna delle Nazioni Unite sono stati sopportati nei loro ultimi giorni di permanenza. Leighton Smith si è presentato quasi tentando di fare tabula rasa del passato. «Un anno sarà abbastanza per far camminare la pace» ha detto il generale della Nato. L'altro Smith non ha mai parlato. Bertrand Janvier, a capo del contingente Onu schierato nella ex Jugoslavia si è sottratto alle domande dei giornalisti. L'Unprofor da queste parti è lo specchio della tragedia che si è consumata. «Oggi tiriamo un sospiro di sollievo – ha scritto il quotidiano *Oslobodenje* commentando il fatto del giorno – L'Unprofor ha rappresentato lo spettro dei differenti interessi del mondo riguardo alla Bosnia. Non si è mai capito quale fosse il mandato di questa organizzazione delle Nazioni Unite».

Consegne

L'abdicazione di ieri è l'ultimo segno di una sconfitta che così appare anche a molti non bosniaci. Quando l'Alleanza atlantica ha rotto gli indugi cominciando a bombardare le postazioni serbe sulle colline che dominano Sarajevo si è aperta la strada per l'attuale fragile pace. L'Unprofor è tutto il resto: la disfatta umanitaria e politica di Srebrenica e Zepa, le tante troppe esitazioni davanti alle stragi compiute a ripetizione dagli snaiper. L'Unprofor che se ne va e l'archiviazione per sempre dell'indecisione di Boutros Ghali, dell'incapacità di *Yasushi Akashi, di doppiogiochisti* di ogni risma della comunità internazionale chiamati a seguire una politica e impegnati per proprio conto a trattare con chi aveva ucciso innocenti il giorno prima. «Faremo tutti il possibile per ricostruire questo paese» ha detto il generale George Joulwan prima di assumere in pieno il comando delle operazioni Ifor. «Non sentirete le nostre *scuse per tutto quello che non abbiamo* fatto visto che ce ne stiamo andando» ha laconicamente affermato accomiatandosi il portavoce Unprofor Alexander Ivanko.

Mettete piede nell'antica Baščaršija, il cuore di Sarajevo. Essenza di un tessuto urbano stratificatosi in secoli che ha resistito al dolore e alla morte e al sangue versato da centinaia di persone uccise dai cecchini solo nella strada principale delle botteghe artigiane. Tomate a Markale, poco più in là, dove per ben tre volte i sarajevesi hanno gridato e pianto chi uno visto propri fratelli ridotti a brandelli *dalle migliaia di granate sparate in* un sol giorno dai serbi sulle alture per rendervi conto come quelle parole sembrino un oltraggio. Missione di mantenimento della pace aveva tuonato il Consiglio di sicurezza che non è saputo andare al di là delle formali deplorazioni quando qualcuno, ben identificato, si è ritagliato il diritto alla carneficina. Basta fare cento metri a piedi per raggiungere tutti i luoghi del calvario bosniaco di Markale. I sarajevesi scampati a tutto questo oggi passando di qua hanno timore di essere colpiti dalla neve che si scioglie e scende giù dai tetti, ma alla vita a Markale non hanno mai rinunciato. Questa zona di negozi ed affari di banche è invasa dalla gente che ora sogna la normalità e cerca con una passione frenetica quello che offrono le vetrine: prodotti italiani e tedeschi in maggioranza. Erano di meno prima ma giravano lo stesso. E così che nel maggio '92 qui l'artiglieria serba puntò sul sicuro contro la gente in fila davanti all'unico posto dove si poteva comprare il pane, qui che nel febbraio del '94 le granate serbe si abbatterono sul mercato brulicante di vita uccidendo 64 persone, qui ancora lo scorso 28 agosto 28 persone sono state uccise e altre 79 sono rimaste ferite dalla pioggia di bombe cadute su una fila di gente in procinto di entrare nel mercato coperto costruito ai tempi degli austro ungarici. «Guarda – dice la mia interprete bosniaca – c'erano venditrici di sigarette e capannelli di persone intente a parlare come li vedi ora. Ci vogliono pochissimi minuti a raggiungere il mercato coperto da quello ironale passando prima davanti al panificio. Non si può non *provare sgomento e paura: in tre* anni e mezzo di assedio su Sarajevo sono cadute tre milioni di granate. 27 ogni metro quadrato, moltissime in questo fazzoletto urbano dominato dalla moschea, dalla vecchia chiesa ortodossa e dalla cattedrale cattolica.

«Noi e l'Unprofor»

«Certo l'Unprofor ha fatto molto *per noi – dice Muhamed Skikic 21* anni – seduto nel bar Cumez accanto al panificio di Markale, luogo di ritrovo degli studenti universitari. Spero che la Nato sappia fare qualcosa di più, ma non mi illudo. Mi auguro solo che se ne vadano presto alla fine del loro mandato». Le insegne stanno cambiando. I blindati che veloci solcano i viali di Sarajevo portano quasi tutti ormai il marchio del nuovo presidio Ifor al posto di Un. Il cambio è evidente se si va all'aeroporto che è un via vai di soldati: quelli con il casco blu che si avvicinano carichi delle loro cose e tutti gli altri che vanno ad avvicendarli con i distintivi del loro paesi di appartenenza ben visibili. Di italiani per ora si sono visti solo i carabinieri che andranno ad infoltire la polizia internazionale, un contingente di 1800 uomini che opererà a Sarajevo. La testa ancora sta in Italia. Se ti incontrano ti chiedono dell'ultima giornata di campionato e di quando si volerà. «La *Juve ha vinto e il Milan ha pareggiato*? Bene, allora ce la possiamo fare per lo scudetto». Il compito non è da poco. Sarajevo ripiegata sulle sue ferite non crede più a nessuno dopo averne vissute tante. «Ai bosniaci dopo l'Unprofor rimane un amara lezione – scriveva ieri un giornalista di Oslobodenje – nessuno può più esultare per nulla. Ora la Bosnia guarda un altra orga*nizzazione di pace con una nuova* speranza, ma molto molto più distaccata».

Qualcosa di sgradevole senti dire dalla gente parlando dei militari delle Nazioni Unite. «Ci sono 12 casi di aids qui a Sarajevo e c'è corruzione, molta prostituzione» sottolinea con disappunto un pensionato. – Un «economia» di guerra che fa male come il sale sulle ferite. Dalla Nato i sarajevesi si attendono solo che assolva il proprio compito e che poi vada via senza residui o rifiuti sociali incancellabili. Il resto: ritrovarsi con se stessi e con quelli dell'altra parte, lo attendono da se stessi. «Quelli che abbiamo lasciato dall'altra parte i serbi di Grbavica – dice Alma Bajraktarevic, 19 anni, studentessa universitaria in Elettrotecnica – dobbiamo ritrovarli noi. Dobbiamo per rifare Sarajevo come era una volta».

Gli Stati devono all'Onu 1.600 miliardi

L'Onu, che ieri ha concluso la sua missione di pace in Bosnia, è molto *preoccupato dei conti in rosso* della missione causati dal mancato pagamento degli arretrati da parte degli stati membri: circa un miliardo di dollari in tre anni (1.600 miliardi di lire). Le missioni delle Nazioni Unite nella ex Jugoslavia sono costate cinque milioni di dollari al giorno, un peso assai gravoso per molti ministeri degli esteri, tra cui quello statunitense. «Pagheranno, questi stati?», si è chiesto oggi Joe Sills, portavoce del segretario generale Boutros Boutros-Ghali. Gli Usa sono i principali debitori dell'Onu e sono in forte ritardo a causa di perduranti divergenze tra l'amministrazione Clinton e la *maggioranza repubblicana* al Congresso

Fervono i preparativi per il primo Natale senza i soldati dell'esercito israeliano

A Betlemme sventola la bandiera dell'Olp

Betlemme si prepara al suo «primo Natale di libertà». Domani sera gli ultimi soldati israeliani lasceranno la città simbolo della cristianità. Una vigilia di febbrile attesa vissuta attraverso Elias Freij, da 23 anni sindaco di Betlemme. Nelle vetrine la bella mostra di se un Yasser Arafat travestito da Babbo Natale. I giovani «shebab», i bambini dell'Intifada, lavorano alacremente per abbellire il piazzale antistante la chiesa della Natività

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Un momento atteso da 28 anni. «Ma che – da molto di più. Dal *1995 anni, da quando cioè è nato* Gesù». Sorride Elias Freij, sindaco di Betlemme, ma la sua voce denota l'ansia e la tensione per questa vigilia di libertà. Domani sera infatti i soldati israeliani lasceranno Betlemme *e così questo giorno dopo* i palestinesi potranno assaporare il primo Natale libero nella loro storia. A ventiquattr'ore dall'ora «X» lo sgombero delle truppe di occupazione è pressoché completo: sono rimasti solo – racconta al *l'Unità* Freij – due piccoli corpi di guardia nella stazione di polizia *davanti alla chiesa della Natività* e nell'edificio che ospitava l'amministrazione militare. È con i suoi occhi che «guardiamo» una città in febbrile attesa di un evento sognato da sempre. Nella piazza della Mangiatoia, davanti alla stazione di polizia dove «ancora per poco» sventola una drappo con la stella di David, un enorme bandiera palestinese e un grande ritratto sorridente di Yasser Arafat coprono completamente la facciata di un edificio. Nel piazzale antistante l'ingresso nella chiesa della Natività un grande pino è ricoperto di decorazioni natalizie e di campane dorate che brillano alla luce del sole. Dai palazzi ai lati delle strade sventolano a centinaia minuscole bandiere palestinesi, grandi manifesti portano scritte di benvenuto «alle forze palestinesi», agli eroi della guerra e della pace» a Yasser Arafat, il padre di tutti noi». «E pensare – nota Elias Freij – che solo un anno fa intervennero le unità speciali dell'esercito israeliano per toglier una bandiera palestinese che avevamo issato sul tetto del Municipio». Per un sindaco impegnato negli ultimi preparativi per il primo Natale di libertà» c'è un signore che sta raccogliendo le sue carte prima di lasciare definitivamente la città. È il colonnello israeliano Moshe El Ad, negli ultimi quattro anni governatore militare del distretto di Betlemme. Investito da sentimenti contrastanti, come lui stesso confida, di una cosa comunque il colonnello El Ad non ha proprio da rammaricarsi del fatto che di [illegible] poi toccherà. Il Autorità palestinese [illegible] di risolvere con diplomazia e pazienza le [illegible] che dividono le diverse confessioni cristiane [illegible] di controllo [illegible] della Natività. [illegible] consolidato nei secoli [illegible] intoccabile [illegible] scatenare guerre [illegible] di contrasto non sono [illegible] tutto quando si tratta [illegible] chiesa [illegible] Betlemme [illegible] Ad – [illegible] grandi [illegible]. Ogni [illegible] Betlemme [illegible] accordi tra Israele [illegible] mentre [illegible] controllo palestinese [illegible] dopo l'uscita dalla [illegible] dove [illegible] palestinesi [illegible] sicurezza sulle strade [illegible] israeliana [illegible] occupazione militare [illegible] metallica alta tre metri sulla strada che da Betlemme conduce a Hebron, che decine di operai stanno [illegible] campo profughi di Dheishe ed [illegible] allo scoppio dell'Intifada per proteggere il traffico automobilistico israeliano dai lanci di pietre e di molotov da parte degli *shebab*, i ragazzi dell'Intifada. [illegible] i ragazzi palestinesi [illegible] ancora il sindaco [illegible] piazza di Betlemme per [illegible] non più a distinguere [illegible] accogliere Yasser Arafat [illegible] Suha [illegible] Natale [illegible] Betlemme [illegible] Abu Ammar [illegible] Babbo Natale. Con Gesù [illegible] maschera

Il premier francese prova a mediare

Juppé inaugura il negoziato I sindacati avvertono: «Sui salari non molliamo»

■ PARIGI. Riprendere il dialogo *dopo tre settimane di paralisi*: è questo l'obiettivo del vertice sociale che si apre oggi tra il primo ministro francese Alain Juppé e le parti sociali, su uno sfondo incerto che non porta all'ottimismo. I cantieri che Juppé intende aprire sono tre. Riguardano il rilancio della crescita, la lotta alla disoccupazione (soprattutto giovanile), la riduzione degli orari di lavoro. Le *modalità di applicazione* della contestatissima riforma della sicurezza sociale sarà invece trattata in altre sedi, negli «atelier» fissati a partire da gennaio, mentre il tema dei salari è stato categoricamente bandito dalla Cnpf (Confindustria francese) che ha accettato di partecipare al vertice a condizione che di salari non si parli. Juppé dal vertice conta soprattutto di riguadagnare un'immagine sociale e in questa ottica punta decisamente *sulla lotta alla disoccupazione*: gli industriali sono disponibili a discutere di incentivi per riassorbire la disoccupazione giovanile. Ma i sindacati hanno già avvertito che tutto *questo non basta*. Se *il rifiuto della* Confindustria di parlare di salari riflette la posizione del padronato – ha dichiarato ieri il segretario generale di Force Ouvrière Marc Blondel – «il vertice è destinato al fallimento». E questo perché – aggiunge il leader sindacale – «il padronato sembra non capire che la crisi sociale rivelata dal piano Juppé traduce le frustrazioni crescenti dei lavoratori del settore pubblico come di quello privato». E la Cgt gli ha fatto eco affermando che «l'essenziale sta nella risposta fornita alle aspirazioni portate avanti dal movimento di lotta».